

David el Marte



# PRIMO NOME

romanzo

M  
A  
N  
U  
E  
L



ZONA

**Entrò come musicista  
nel mio gruppo: mi  
incantava la sua  
semplicità. E la sua  
barba.** Mi piaceva  
anche parlargli: era  
l'unico ad ascoltarmi.  
Ho frainteso la sua  
cordiale disponibilità,  
alimentando il mio  
sogno nonostante fosse  
già da tempo  
fidanzato. Ma non sono  
nemmeno riuscito a  
diventargli amico, o  
almeno non il suo  
amico preferito. Nella  
banda suonavano altri  
ragazzi: io venivo dopo.  
Volevo essere il primo  
ed ero l'ultimo. Ma ne  
ero innamorato: e  
scrivevo per lui,  
cantavo per lui,  
ballavo per lui.  
Era lui la mia musa,  
nonostante la  
fidanzata, nonostante  
gli altri amici,  
nonostante fossi  
l'ultimo. Per lui ho scritto  
i miei testi più belli, per  
lui ho scritto la mia più  
bella canzone: non ho  
avuto niente in  
cambio, ma neppure  
l'ho mai esplicitamente  
richiesto.  
Ci incontrammo per  
prove e concerti  
almeno tre volte alla  
settimana, per dodici  
mesi all'anno, per tre  
anni filati: tanto è stato  
il tempo che lo  
desiderai.  
Ma il mio non rimase  
che un astratto  
desiderio, sconosciuto  
a tutti ed in parte  
incomprensibile anche  
a me stesso...

David el Marte

# PRIMO NOME MANUEL

romanzo

© 2009 Editrice ZONA  
**È VIETATA**  
ogni riproduzione  
senza autorizzazione dell'editore

ZONA

*Primo nome Manuel*

romanzo di David el Marte

ISBN 978-88-95514-98-7

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana -Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2009

Conosci te stesso

## 1. SETTE ANNI DI TURBAMENTI SENSUALI

*Sono un giovane di ventisette anni che non ha ancora trovato alcuna stabilità nella propria vita. Di temperamento apparentemente razionale, vivo una sessualità che, dal profondo, mi disorienta e sconvolge la mia esistenza determinandone le scelte fondamentali. Tutto inizia quando, a diciassette anni, mi innamoro di un mio compagno di collegio. Fino allora brillante nei risultati scolastici, abbandono ogni interesse verso lo studio per seguire esclusivamente il mio amato, ma vengo presto ignorato. Conosco un secondo ragazzo: stavolta trascuro la mia famiglia, benestante e perbenista, per seguirlo in una fuga di alcol, droga, vagabondaggio e delirio hippy. Sarà il servizio militare a salvarmi, separandomi definitivamente da lui. Riprendo il liceo all'ultimo anno: un altro ragazzo. Lo seguo all'università operando una scelta sbagliata che mi condurrà all'insuccesso, ma stavolta sarò io ad andarmene, schiacciato dalla sua personalità e complice l'ennesimo innamoramento, un musicista: ed io, naturalmente, mi dedico con lui alla musica. Nel frattempo mi laureo in lettere specializzandomi in Storia dell'arte, intraprendo varie esperienze lavorative, nessuna delle quali soddisfacente e definitiva; ma con il mio musicista perdo altro tempo e al suo distacco segue il vuoto. Una lieve depressione l'anno scorso ed ora, a ventisette anni, mi innamoro segretamente di un giovane che vedo al club il sabato sera: lo osservo da lontano e poi lo penso, sempre. È chiaro che trascorro ogni fine settimana al club. Solo altre due cose: non ho mai rivelato a nessuno di questi il mio amore, li ho sempre seguiti come semplice amico. Da sette anni ho una fidanzata: ci vogliamo molto bene e l'intesa è perfetta. A volte mi chiedo se vale la pena*

*mettere in discussione il mio solido rapporto con lei per seguire i miei turbamenti sensuali, ma avverto sempre questa intima forza pronta a sconvolgere in ogni momento la mia vita. Paolo 74, Agna (Pd).*

Manuela mi telefona verso l'una, sto mangiando:

– Denis, la lettera è stata pubblicata!

Pubblicata, intende, in Questioni di cuore, pgg. 132-133, rubrica curata da Natalia Aspesi per il numero 536 del Venerdì di Repubblica.

Mi anticipa il titolo dato alla pubblicazione e le linee del commento dell'Aspesi: sette anni di turbamenti, angelica fidanzata, amico o amichetto, Paolo 74, Agna. Manuela non sa trattenere la sua eccitazione: al contempo sorpresa e spaventata. Sorpresa per essere suo malgrado diventata protagonista indiretta, angelica fidanzata, di alcune righe di un terzo di pagina delle centosettanta pagine di una rivista stampata in diecimilatrecentocinquantacinque copie e distribuita in venti regioni italiane oltre che nelle maggiori città europee ed extraeuropee, in un numero che stavolta non andrò ad indagare, tra cui Berlino Bonn Parigi Madrid Barcellona Londra Singapore Tokio Nuova York. Lei, Manuela, sorpresa di ricevere, angelica fidanzata, la palese simpatia e l'evidente appoggio morale e spirituale, o almeno così le sembra di intendere, della scrivente e curante Natalia: un'opinionista dell'amore profondamente provata dalle infauste esperienze personali di donna e amante: e quindi eternamente in conflitto con l'opposto sesso, ed in particolare con l'ala sua più spavalda e spudorata, più libertina e maleducata. Lei, Manuela, spaventata: di dover supporre con maggiorati indizi e conseguentemente di poter immaginare con accresciuta probabilità l'identità di quel penultimo tizio, la mia penultima fiamma, che lei finora sapeva soltanto come sconosciuto dedicatario di una mia bella canzone d'amore, *Your eyes*, e che ora si presentava alla sua immaginazione nella ristretta qualifica di... musicista! Ché, per quanto riguardava gli altri di tizi, già conosceva vita morte miracoli: eccetto appunto quel penultimo, il musicista. Lei, Manuela, spaventata: per l'avvenuta conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno di ulteriori conferme, della mia nuova ossessione da giovane da club da sabato sera, che osservo da lontano e poi penso penso penso: sempre.

*Caro Manuel,*

*faccio molta fatica ad iniziare questa lettera: non so cosa scrivere, non so come spiegarti chi sono, non ritengo giusto entrare anonimamente e senza permesso nella tua vita. Considera questo mio stato d'animo come qualcosa di estraneo a te e ai tuoi problemi. E allora perché ti scrivo?! Non riesco a capirlo, ma sento che in questo modo la mia sofferenza si placa in un malessere più dolce e sopportabile. Sono un ragazzo comunque, e frequentavo come te il Magic Bus. Ricordo ancora il momento in cui ti ho visto per la prima volta: stavi all'angolo della pista e indossavi un moncler blu che non hai mai tolto di dosso. Forse avevi appena tagliato i capelli, la barba era corta e curata e ti rendeva bellissimo. Non riesco a dimenticare il tuo volto serio e orgogliosamente virile. I tuoi occhi rivelavano un'affascinante durezza e, al contempo, una sottile malinconia. Avrei tanto voluto avvicinarti. Ma come fare? Me ne stavo lontano: gioivo perché mi piaceva guardarti, soffrivo perché non potevo conoscerti.*

Ed infine lei, Manuela, tormentata: tormentata per quell'imprevedibile e sicuramente illegittimo Agna, Padova. Designazione corretta della località di provenienza della epistola, ma arbitrariamente, ossia senza né espressa volontà citazionale né consenso legittimo del mittente, ricavata dall'indiscreto destinatario grazie alla stampigliatura meccanica di un freddo timbro postale. Designazione della località di partenza che, unita alla sottoscrizione di un Paolo '74 con fidanzata da sette anni, quindi un giovane sui ventisette con morosa da un bel po' di tempo, un giovane sui ventisette di nome Paolo con morosa da un bel po' di tempo e laurea in Lettere più perfezionamento in Storia dell'arte, il tutto in un piccolo paese tra la calda calma dei campi, ossia un paesetto di campagna di duemila anime onnivedenti ed onniscienti, ossia che tutto vedono e tutto sanno, e che quindi prima o poi vengono a sapere, non altro essendo la conoscenza che un lento progressivo ma inesorabile avvicinamento alla fenomenologia del reale. Un paesetto di campagna di duemila anime, che fa duecento ventenni, che fa venti laureati, che fa due laureati in Lettere, che fa, di questi due poveri e indifesi laureati in Lettere, un unico solo distinguibile e riconoscibilissimo Paolo ventisette mezzo artista con settennale morosa. Lei, Manuela, tormentata: tormentata da quelle poche, numero sette, copie, pervenute quella precisa mattina sul far dell'alba alla soglia della porta della edicola del paese, numero sette copie rivendute

ad acquirenti ignoti ma certamente paesani, ch  di gente di passaggio o turisti non potevasi certo trattare. Numero sette copie date a sette sicuri paesani. E proprio poco prima del suo, suo di Manuela, fatidico tardivo acquisto: la ultimissima ottava copia rimasta. E di fatti di l  a poco squill  beffardamente il telefono, a conferma che la epistola, e con essa il facile riconoscimento di quel poco misterioso Paolo '74 con relativi turbamenti sensuali, scavalcando i confini di paese, e di provincia, e di regione, ch  di conoscenti ed amici ne annoveriamo parecchi anche in altri angoli sperduti della nostra travagliata Italia, era stata sottoposta a corretta interpretazione in quel di Pordenone, da cui provvide a chiamarmi la cara amica Laura, che proffer  istesse medesime parole:

– Denis, la prossima volta che vuoi sfogarti, invece di scrivere a Natalia Aspesi scrivi a me!

Non fu per Laura una rivelazione apprendere l'insidia di quei sette anni di turbamenti sensuali, o almeno non del tutto: lei gi  sapeva del mio nuovo amato: certo le restavano sconosciute l'esistenza e l'identit  dei tizi precedenti: ma tutti questi rappresentavano oramai storia smarrita nelle tracce irrecuperabili di un passato lontano. Al contrario la sostanza presente non cambiava: che Denis nutrisse particolari predilezioni per i rappresentanti del suo stesso sesso. Non provai quindi imbarazzo di fronte alla disponibilit  della sua affermazione: invece di scrivere a Natalia Aspesi scrivi a me! Provai invece una sensazione di vago piacere: quell'intima soddisfazione che deriva dall'amichevole condivisione di un piccolo segreto, quella gioia sottile che nasce per l'affettiva compartecipazione al proprio essere: che dava a me la sensazione di essere meno solo, al mio interlocutore l'orgoglio di condividere in modo esclusivo i miei pi  riposti moti dell'animo. Insomma, Laura era uno dei miei rari amici: fu anzi il primo dei pochi a cui rivelai la mia ossessione da giovane da club da sabato sera. E questo vago piacere, questa gioia sottile, questa sensazione di infranta solitudine ridestarono, conformemente ad un regolare ritmo biologico di riposo e veglia, di assunzione e consunzione, di dare e avere, il mio esigente appetito: gi  stimolato e dall'ora del giorno, l'ora del pranzo per l'appunto, e dal profumo del sugo, del mio sugo, del mio sugo preferito: il pomodoro di pomodorini freschi, approntato dalle mani esperte di pap  e pronto a riversarsi caldo fumante sulla mia doppia porzione di mezze penne barilla preparate in abbondante bagno d'acqua salata alla regola e cotte di buon dente. Erano queste le umili e tollerabili

necessità su cui riesco difficilmente a transigere: pasta salata in modo perfetto, meglio qualche gran di sale in surplus che un gran di difetto, ed una cottura rispettosa della durezza del grano, quindi della sua origine, delle norme del buon gusto, quindi della sua commestibilità, e delle necessità assimilatorie: in definitiva della sua digeribilità. Era anche per questo che da un po' di tempo evitavo i pasti a casa di Emanuela: il piacere della pasta al dente: contro le ammicchiate d'amido in salsa rosea di casa Baraldi. Ed Emanuela a ripetermi e ripetermi: perché non ti fermi più a casa mia? Perché non trascorri più le tue giornate qui ad Agna? Ti sei stancato di me, vero? Ti sei stufato della tua Emma, vero? Mi vuoi ancora bene? Mi vuoi il bene di una volta? Il bene di sempre? Ti piace ancora stare con me? Ti piaccio ancora? E via di seguito con quest'anda. Ed io a rassicurare: non mi sono affatto stancato di te, ti voglio il bene di sempre e mi piace stare con te, ma... come dire... è difficile... giunti ad una certa età... condividere le tremende esigenze del tuo cocciutissimo papà! Sì... proprio cocciutissimo! Perché neanche a discorrere sulla cottura della pasta! Divieto di protesta sulla cottura della pasta! Perché poverino... a sessantasette anni... ha i denti... non ha più denti sul palato... e la pastasciutta deve pur masticarla in qualche modo! E lui la fa masticare direttamente dall'acqua che bolle! Quindici minuti per uno spaghetti numero tre! Venti minuti per le mezze maniche! Con buona pace di chi i denti li ha! Con buona pace di chi è ancora in forze e sano! Con buona pace della nostra paziente gioventù, che deve sempre sopportare, che deve sempre accondiscendere! Gioventù che deve sempre tacere, senza fiatare! Eh no! No! Proprio no! A questo gioco al massacro io non ci sto! E me ne sto a casa mia ad esercitare la ruffiana disponibilità di mia madre sulla perfetta cottura al dente, ad allenare la riluttante pazienza di mio padre sulla gustosa pummarola napoletana: e mangio bene, e me ne sto tranquillo.

In questa metà di maggio è già estate: nella nostra grande cucina le finestre sono aperte all'aria dei campi attorno, i balconi socchiusi al sole accecante del primo pomeriggio, ventisette gradi all'ombra, l'immobilità delle cose ed il silenzio assoluto del dopopranzo: il tenue ronzio delle mosche tra finestra e tavolo, l'improvviso trascorrere di un motorino dalla via alla distesa campagna, il suono lontano di un treno scuro bruciato dalla luce e dall'afa: pochi solitari rumori a dare più profondità al silenzio e ad indurre al riposo la mente, e la mente ai pensieri, e i pensieri al sogno: una nuvola di bianco vapore sopra le nostre teste, forme di vita mobili nello specchio del

fiume, foglie che si intrecciano fitte nel verde della boscaglia, distese di dorato frumento che si piegano al vento, qualche rondine all'orizzonte velato dei nostri pensieri, una lunga strada deserta ed assetata di pioggia, il miraggio dell'acqua tremolante sull'asfalto di fuoco. Mi risveglio nella mia gran poltrona gialla dopo abbondanti sogni ed un solo unico cambio di posizione: ricordo di essermi addormentato con lo sguardo rivolto alla fessura del balcone di fronte, concentrato nell'attesa di cogliere un movimento di vita esterno: riapro gli occhi piegato verso l'interno della stanza, verso la tenera ombra delle pareti opache. Mi rischiaro le idee con un po' di acqua fresca ed indugio alcuni minuti sul tavolo di cucina con lo sguardo perso chissà dove: riprendo a poco a poco contatto con la realtà e recupero il ritmo lento di questo lungo pomeriggio preestivo: un bicchiere di tè freddo di frigo, la cronaca locale sul Gazzettino, poche parole con mamma sul menù per la sera. A dire il vero non sopporto questo genere di discussioni, il menù della sera!, già alle prime ore del pomeriggio. Non posso calcolare ora, prime ore del pomeriggio, quantità e qualità della mia fame serale: appena ridestato da un profondo sonno a stomaco pieno. A più di quattro ore dal futuro pasto, e con l'umore nero di un difficoltoso risveglio all'afa ed al sudore. Innervosito dalla solita eterna questione sul menù della sera alle quattro del dopopranzo, piglio bicchiere e bottiglia e mi rifugio frettolosamente in camera. Mi siedo alla scrivania, sull'angolo più illuminato della stanza, a ridosso delle due ampie finestre, apro il cassetto centrale e ne estraggo la lettera, l'originale della lettera pubblicata sul Venerdì di Repubblica 19 maggio 1998: spiego e leggo, leggo e rileggo, e penso: sette anni, sette anni di turbamenti, di turbamenti sensuali, da quel primo, primo amore, il mio compagno di collegio, il mio compagno di collegio ora felicemente sposato e con prole, il mio bellissimo compagno di collegio trasferitosi da poco tempo, proprio qui vicino, proprio a ridosso di casa mia, il mio primo grande amore, ad un colpo d'occhio dalla mia camera, e da me. Lo vedo quasi da qui... lo vedo da questa scrivania... il mio bellissimo Rinaldo.

La nostra amicizia non è durata che il volgere di poche settimane: due ore al giorno di corriera per raggiungere il collegio e per tornare dal collegio, tre ore di giochi pomeridiani tra i campi di calcio pallavolo pallamano, in squadre diverse o nella stessa squadra: ad affrontarci sfidarci spingerci o a collaborare intuire sostenere. Tre ore pomeridiane di compiti e letture in una sala studio affollata ma muta, fianco a fianco a spiare i libri dell'altro, i

quaderni dell'altro, le parole dell'altro, i segni opposti. Fianco a fianco con i disegni o i messaggi: scambiati segretamente senza fare rumore, nascosti dagli occhi curiosi dei compagni, nascosti dall'occhio vigile dell'assistente. La nostra era una tacita intesa, una misteriosa collaborazione: sconosciute a tutti. Ci aspettavamo sempre: alla mattina per il posto in corriera, alla fine delle lezioni per la ricreazione o per il pranzo, alla fine delle preghiere o delle messe per i pomeriggi e i giochi: con le nostre parole segrete, i nostri sguardi segreti, e i sorrisi felici e maliziosi. Nessuno ci capiva, nessuno capiva, nessuno vedeva, vedeva niente. Lui mi dedicava canzoni, io lo adoravo. Lui mi considerava unico, io insostituibile. Lui mi difendeva dagli altri ragazzi, io gli leggevo poesie. Muti rimanevamo minuti interi ad osservare attraverso le finestre dello studio: oltre i vecchi pini, oltre i bassi colli, oltre lo sbiadito celeste del cielo, e con gli occhi fissi sul nulla avevamo formulato la nostra promessa, sancito il nostro patto: maggiorenni, saremo andati via, via dal presente, forse all'estero, o in una spiaggia del Sud, a riscaldarci al sole di una infinita estate calda. Prima o poi saremo fuggiti lontani, via da casa e collegio, via da amici e genitori: in un mondo senza studio e senza regole, messe e preghiere, inganni e tradimenti, apparenze e falsità. Nel nostro mondo lontano, nella nostra isola assolata, nel nostro sogno. Passavo le dita tra i suoi adorati capelli scuri dicendo che anch'io volevo i capelli scuri. Lui mi stringeva i polsi immobilizzandomi: era più forte di me, ma adorava la mia dolcezza. Un pomeriggio di dicembre, un assolato giovedì di dicembre, un giovedì 17 dicembre ore 16.30, ricreazione pomeridiana, mi avvicinò di nascosto alle sue spalle, lui seduto a giocare a carte, gli allaccio le stringhe alle gambe della sedia, lo chiamo, lui cade. Rialzandosi da terra mi guardò negli occhi per l'ultima volta: ero stato io ad infrangere la sacralità del nostro patto e la nostra amicizia doveva finire. Da quell'istante non più sguardi, non più parole, non più attese, né sogni. Ancora un quadrimestre intero nello stesso collegio, alle stesse preghiere e messe, un quadrimestre intero sullo stesso autobus ad andare al mattino e tornare alla sera, un quadrimestre ancora alla stessa mensa, agli stessi campi da gioco in squadre diverse o nella stessa squadra ad affrontarci sfidarci spingerci o a collaborare intuire sostenere. Tre ore pomeridiane di compiti e letture in sala studio per un quadrimestre ancora, fianco a fianco, con gli occhi sopra i libri e i quaderni dell'altro, al rumore della penna che scrive, della pagina che gira, del libro che si chiude: alla vista delle sue mani vive sopra il banco di legno scuro, al soffio del suo respiro vicino al mio respiro, a pochi centimetri dal suo profilo

che mai più si volta, che mai più mi guarda, che mai più mi parla. Io osservavo fuori, attraverso le finestre dello studio: oltre i vecchi pini, oltre i bassi colli, oltre lo sbiadito celeste del cielo, e con gli occhi fissi al vuoto pensavo alla nostra promessa: mai più fuga lontana o mare calmo del Sud. Alla fine dell'anno scolastico, scendendo per l'ultima volta dall'autobus, nessuno di noi due salutò l'altro, pur se entrambi lo desideravamo: è stato l'orgoglio a tradirci, infantile orgoglio.

Quella è stata l'ultima volta che ci siamo visti: io sono stato bocciato e ho lasciato il collegio per sempre, penso che lui abbia proseguito regolarmente gli studi. Alcuni anni dopo ho convinto Emanuela a chiamare Rinaldo un suo bel gatto: Rinaldo vieni qua! Rinaldo mangia là! Rinaldo dormi qua! Ero soddisfatto che Emanuela avesse assecondato la mia preferenza su quel nome: Rinaldo! Mi sembrava di avere recuperato parte del perso. E mi infastidiva l'atteggiamento del padre nei confronti di quella mia cara denominazione onomastica: che nome insulso! Che nome insulso! Rinaldo! Non è un nome da gatto! Eh no! Proprio no! I gatti si chiamano Fuffi, i cani Briciola e i pappagalli Loreto! Questi sono i nomi giusti: Fuffi, Briciola, Loreto. Quando un giorno lo udii pronunciare qualcosa di inedito, ma che non smise mai più di pronunciare, qualcosa di molto seccante e indisponente. Premettendo una ridicola risatina di scherno: Hi hi hi! Il vecchio iniziò a ripetere divertito: Rinaldo in campo! Rinaldo in campo! Hi hi hi! Rinaldo in campo! Da allora cominciai a detestarlo. E protestai anche!, energicamente protestai! Protestai con Manuela per quella odiosa esclamazione, per quella insopportabile, almeno alle mie orecchie, offesa: Rinaldo non è un semplice gatto! È il nome di un mio vecchio carissimo amico! Un nome che esige rispetto, rispetto e venerazione! Ma lui era sordo ai richiami di Emanuela, anzi non solo sordo: più Manuela lo invitava a smettere, più lui perseverava ad offendere: malignamente soddisfatto di arrecar disturbo, e con il disturbo fastidio, e con il fastidio isteria: e a me, che poi litigavo con lei, e a lei, che poi litigava con lui. E così ad ogni occasione propizia, la solita trita solfa: Hi hi hi! Rinaldo in campo! Rinaldo in campo! Hi hi hi! Rinaldo in campo! Con buona pace e mia e di Manuela. Finché un automobilista di passaggio pensò, non so se più tristemente o felicemente, di porre fine a quella buffa schermaglia di famiglia, sorvolando sul nostro gatto con alcuni quintali di ferro, lamiere metalliche e ingranaggi vari. Manuela pianse la fine del suo caro gatto Rinaldo, io mi rammaricai solo un pochettino, al fin sollevato di non dover più udire quell'odioso oltraggio alla mia adorata memoria.

Trascorre lentamente un anno di vita e, sarà stato per via della fiorentine età, mi invaghisco ancora: Daniele. Stavolta trascuro la mia famiglia, benestante e perbenista, per seguirlo in una fuga di alcol, droga, vagabondaggio e delirio hippy.

Una domenica d'autunno quattro ragazzotti di provincia, entusiasti dal clima della grande città e tirati al meglio per l'impegnativa trasferta verso sala da ballo in pieno centro, ma già un po' sfatti, declinanti le ultime ombre della sera, tornavano in treno, scanzonati e giulivi, con bozze di birra e marlboro a nastro. E decidevano di compiere in loco pubblico, il treno, azione ignominiosa, dissacratoria, bestiale: chiusa la porta scorrevole di quei vecchi scompartimenti a sei posti, ben tirate le sudice tendine vellute verdognole, smorzate le luci al tenue bleu, abbassavano pantaloni e mutande impegnandosi in agonistica sega: al primo arrivato la pizza in premio. Io mi piazzai in ultima tardiva posizione: anzi, a fatica riuscii a raggiungere il godurioso traguardo. Ma prima udii Daniele gemere in modo tale, e immediatamente me ne innamorai perdutamente.

Abitava in un fatiscente edificio ai piedi della Rocca di Monselice: tre stanze in soffitta senza riscaldamento ed una stufetta a legna per i mesi più rigidi dell'umido inverno padano, un bagno senza porta né doccia né acqua calda: solo un cesso, smaltato d'eterno nero, e un minuscolo lavandino per qualsiasi esigenza igienica, bidet compreso. L'unica camera da letto, cinque metri per cinque, ad accogliere materassi e brandine per un totale di sei posti letto: tre fratelli, una sorella, madre e padre, sei posti letto, cinque metri per cinque. Il più anziano dei maschi lavorava in cemeniteria da anni: ma si bruciava gli stipendi in fumo, gioco e puttane. Il mediano lavorava come metalmeccanico in una grossa fabbrica della zona industriale, ma ora aveva conosciuto Annamaria, lei riempiva barattoli di olive per un'industria conserviera, e stavano risparmiando per l'imminente matrimonio: avevano già trovato un appartamento disponibile a buon prezzo, e c'era anche la stanzina per un bebè. Anche Daniele faceva l'operaio in un'industria meccanica, ed era il solo a portare a casa lo stipendio: era lui il più piccolo! La sorella non lavorava. Il padre trascorrevano le sue lunghe noiose giornate a tappe alterne tra i diversi e numerosi bar di quel bel paesotto di trentamila anime e passa: ma bastava il primo bicchiere del giorno a riportare il livello alcolico del suo sangue oltre il limite della cosiddetta ebbrezza: noi diciamo

balla. In sostanza: era alcolizzato. Ricordo quando tornava alla sera, o tentava di tornare a casa, arrampicandosi lungo la viuzza in ripida salita che portava al suo ingresso: annaspava a quattro zampe con incredibile pazienza, lentezza, perseveranza, adagiandosi sul selciato sconnesso di pietre e piastrelle ad ogni centimetro faticosamente conquistato. Non sembrava avvertire lo sforzo di quell'arrampicata, o scalata: tanto che, ad ogni pausa, si lanciava in canti a squarciagola e sante esclamazioni a tizio caio sempronio, o in monologhi il più delle volte difficili da decifrare e comprendere secondo una giusta concatenazione logica e una precisa razionale connessione di pensiero. Giunto faticosamente alla soglia della porta di casa, lo aspettava del resto la prova finale e decisiva: la salita al sottotetto d'abitazione per la conquista di un posto a dormire. Ma talvolta quei cinquantasette gradini rappresentavano, alla sua tenuta mentale e oramai logora capacità fisica, un ostacolo a dir poco insormontabile. Lui sembrava comunque sereno ad affrontare una intera nottata adagiato sui primi duri spigolosi gradini, e a vederlo dormire pareva addirittura comodo in quella posizione articolata a ridosso di sporgenze e rientranze scandite dai rigorosi novanta gradi di impeccabile geometria degli spazi umani, tanto che di tanto in tanto accennava, con gli angoli della bocca e la bottiglia in mano, ad un tenero infantile sorriso. Se infine, tenuta mentale e capacità fisiche permettendo, perveniva vittorioso all'agognata meta dell'entrata a dimora, qui egli tristemente ed immancabilmente s'imbatteva in causa ostativa abituale ma pur sempre invalicabile: la moglie. Ad accogliere alla meta il suo gaudente alpinista con i rimproveri e gli insulti di sempre. E lui tranquillo, avendo pazientemente prestato orecchio sordo a quel popò di parole, si accovacciava, sbattuta la porta in faccia, sul limitar di soglia, in attesa dell'alba seguente, senza patire le afose estati della bassa padovana o i pungenti inverni della Rocca, e sempre accennando, con gli angoli della bocca e la bottiglia in mano, ad un tenero infantile sorriso. Erano pochi mesi che frequentavo Daniele quando il padre perì improvvisamente di cirrosi epatica: a casa furono tutti sollevati dalla morte di quel povero uomo.

Daniele portava capelli lunghi ed orecchino: ancora una provocazione, a quei tempi. La prima volta che ebbi l'ardire di farlo entrare a casa mia, mio padre ne inorridì e lo riaccompagnò veloce al suo paese, lo riaccompagnò di persona, con la comodità della macchina. Questo gesto estremo mi allontanò definitivamente da mio padre, rappresentando ai miei pensieri un radicale

rifiuto della mia prima autonomia e delle mie prime scelte, della mia necessità di esistere e vivere al di fuori della sfera genitoriale paterna. Così iniziai ben presto a vestire come Daniele: clarks beige ai piedi, jeans sdruciti stinti e stretti sotto, t-shirt tinta unita o maglione girocollo tinta unita portato sotto la cintura, capelli in crescita costante e casuale per assenza di taglio pettine balsamo. Così iniziai ben presto ad operare come Daniele: rientri a notte tarda, a notte fonda, sul far dell'alba, mancati rientri. Ci si trovava dopocena, si sceglieva un posto dove trascorrere serata e notte: le buie scalinate o l'aperto belvedere della Rocca, un'appartata radura sul colle o un riparo naturale nella boscaglia, una macchina abbandonata lungo la strada o le sopraelevate logge della biblioteca, un'umida panchina di legno nella piazza o una panca di freddo marmo alla stazione: d'estate, d'inverno, col caldo, col gelo, col secco, con la pioggia, con la nebbia, con la neve: non c'era differenza, ci si incontrava sempre. Ciò che non doveva mai mancare era il deca per il tocco di fumo: perché tutti gli incontri si consumavano nel nostro inamovibile ed indiscutibile rito: la fumata. Deca alla mano, tocco di fumo, scelta del posto: una sera qui, l'altra sera lì. La scelta del posto era più che importante: fondamentale! Ci si discuteva per lunghi minuti e spesso si finiva per litigare. La scelta del posto era del resto l'unica variazione alle nostre serate sempre uguali. Raggiunto il luogo prescelto, si sedeva a terra e si dava inizio al rito: libano giallo, libano rosso, marocchino zero zero, nero afgano, olio in fiale: merce rara. Tra una canna e l'altra qualche alcolico, vin rosso a buon prezzo, molte sigarette e fiumi di parole e parole, discorsi e discorsi, fino a perdere senso e memoria di parole e parole, discorsi e discorsi. Ascoltavamo in quelle lunghe nottate, ricordo ancora, la nuova onda inglese: Siouxsie & the Banshees, Joy Division, Virgin Prunes sopra tutti: e le atmosfere perdute ed oscure di quella musica fornivano alle nostre menti quello stimolo ulteriore per fuggire lontani dalla realtà e disperdere completamente noi stessi. In due anni continui di frequentazioni ci sarà mancato il fumo per non più di sette sere! E per quelle sette sere si rimediava, ma questo rimedio rappresentava talvolta un surplus agli sballi già garantiti, con scaldoni di tabacco: si arrotolava il tabacco nella stagnola, lo si scaldava con l'accendino, da cui scaldone, e lo si fumava trattenendolo nei polmoni il più possibile. Questa tecnica fumatoria era tanto aspra da provocare talvolta il vomito. Altre sere, se la storia, ossia l'acquisto, era andata male ed il fumo era poco, o poco buono, si cercava di rimediare alla quantità persa o alla qualità scarsa mediante il soffiutto: si ispirava il fumo dalla canna soffiandolo

poi, da cui soffiavo, direttamente nella bocca dell'altro, in modo che una sola tirata funzionasse per due persone: e si fumava di più, e ci si sconvolgeva meglio. Questa seconda tecnica offriva inoltre il vantaggio di obbligare le labbra dei due fumatori ad aderire perfettamente l'una all'altra in un lungo bacio da sballo: il massimo che io abbia mai avuto da Daniele, ma probabilmente anche il massimo che io avessi potuto pretendere da lui.

Di solito ero io a disporre delle capacità finanziarie necessarie ai consueti acquisti serali. E questa disponibilità, che sentivo di dover assicurare in cambio del suo affetto, diventò ben presto un mio preciso dovere. E il mio inferno privato. Guai a non avere il deca! Guai a non trovare il deca! Daniele si incazzava come una bestia! E io, ormai succube, escogitavo di tutto per non far mai mancare il deca dovuto: vendevo ciò che potevo vendere, imbrogliavo chi potevo imbrogliare, rubavo ciò che potevo rubare, elemosinavo anche. E infine, ma solo qualche volta, mi sono venduto: e tutto per qualche soffiavo ben riuscito!

Con il passare del tempo le poche cose che esulavano dal rito del fumo furono completamente eliminate dall'orizzonte delle nostre esperienze: l'amore per le ragazze e i baci, il ballo in discoteca il sabato sera, le serate al cinema, i pomeriggi allo stadio a seguire le malesorti del Monselice calcio, la passione per il mare e la spiaggia, la propensione ai viaggi e alle visite di piacere, la frequentazione dei gruppi di amici, le feste in case di amici, le pizze con amici: ogni possibile interesse alle occasioni varie offerte dal nostro mondo e dalla nostra epoca tramontò inesorabilmente in una lunga notte artica, senza speranza di luce alcuna: una notte eterna, quindi.

Un venerdì notte trafugammo la macchina di mio padre e, per realizzare un nostro piccolo sogno rimasto a lungo sospeso, fuggimmo per un weekend nella mitica Val d'Aosta, terra di favolosi castelli ammirati in qualche libro di geografia delle medie e poi con stupore ritrovati sulle vetrine di un'agenzia viaggi di Padova centro. Partimmo da Monselice alle ventitré di uno stellato venerdì ed arrivammo nella lontana valle alle sei del sabato seguente, si levava un abbagliante sole di settembre, percorrendo la lunga distanza che separava la terra della nostra umile realtà alle montagne del nostro mitico sogno ad una velocità variante tra i centotrenta e i centoquaranta, tanta era la voglia di castelli e di aria fresca. Appartandoci ai margini di un rigoglioso boschetto montano trascorremmo l'intera nostra vacanza all'interno della mia uno grigia, mettendo piede a terra solo per pisciare, e consumando in

quarantottore una considerevole quantità, circa trenta grammi, se non vado errato, di marocchino zero zero che monta un casino, più alcuni tavor e serpax rubati alle psicosi di mia madre, più alcuni litri di pinot doc del Collio trafugati dalla cantina di casa la sera stessa della partenza. Nemmeno ricordo se e cosa abbiamo mangiato in quei due giorni, non mi sovviene memoria di vettovaglia alcuna o pizzeria trattoria birreria bar. Contrariamente a quanto c'eravamo promessi e contravvenendo anzi allo scopo principale della nostra dipartita, non visitammo alcun bel castello medievale, ed intravedemmo soltanto lungo l'autostrada del ritorno qualche isolato rudere scuro. Ci sconvolgemmo invece al punto tale da dimenticare di esistere: rimangono solo numerose foto, un intero rollino in bianconero, a testimoniare la nostra presenza/assenza nella mirifica e misteriosa valle.

Così procedeva la vita, finché una chiara mattina di fine settembre, ero ai lavori forzati nel laboratorio artigianale di papà, mia zia mi si avvicina sorridente a gran passi sventolando qualcosa tra le dita della mano e ripetendomi: Cartolina! Cartolina!

Io curioso mi chiedo: chi mai avrà scritto? Da quale località turistica? Mare o montagna? Italia o estero? Sarà la Sara dal Gargano o la Lella dalla Spagna? I ragazzi di Conselve da Riccione o zia Grazia da Rizzolaga? Divagavo su tali ipotesi tra la prima esclamazione, cartolina!, annunciata a gran voce all'ingresso del lungo capannone, e il momento in cui la moglie del fratello di mio padre, la mia cara zia, mi si fermò al cospetto, risolvendo la mia discreta e più che giustificata curiosità:

– la cartolina del militare!

A momenti svengo. Ero incredulo. Stordito. Mai avevo considerato l'eventualità del servizio militare tra i futuri probabili accadimenti della mia afflitta esistenza, mai mi si era prima d'allora rappresentata alla coscienza l'idea di dover presto, novello diciottenne, mettere la mia totale persona a completa e doverosa disposizione dell'esercito italiano, mai avrei immaginato, un giorno, di dover entrare in una prigione di caserma per una prolungata reclusione forzata. Eppure l'inverosimile era divenuto verità, l'improbabile realtà, l'impensabile necessità. Mi disperai, e soprattutto per questo unico motivo: dover abbandonare Daniele per un intero anno solare.

Alla notizia della mia imminente partenza Daniele mi sbefeggiò per un bel po' di giorni, salvo poi ricevere, ad una settimana circa dal mio tristo ricevimento, la sua trista personale convocazione: e sorte volle che, pur con

destinazioni diverse, io fante a Savona, lui parà ad Arezzo, ci fosse riservato obbligo di partenza nello stesso giorno, un lunedì 12 ottobre verso le dieci, dalla stessa stazione ferroviaria. Ma due erano le direzioni, due gli orizzonti, due i treni predestinati: l'uno puntava a mezzogiorno, l'altro a settentrione. In quella splendida soleggiata e calda mattinata di ottobre, al momento dello disperato abbraccio bacio e saluto con mano sventolante dal convoglio e lacrimucciola tremolante al limitar di ciglia, la nostra amicizia aveva raggiunto il suo punto più alto, ossia l'apice. Da lì in poi fu una lunga inarrestabile ed inevitabile discesa, fino alla totale separazione e sancita fine.

Io al militare riscoprii la vita, senza alcol pasticche canne o sorta altra di droghe, Daniele apprese invece l'arte malefica del buco. Io riscoprii il piacere della frequentazione e dell'amicizia, lui si rinchiuse nel suo debole e solitario ego. Io iniziai a riscoprire il valore dell'apprendimento e dello studio, lui apprese le dure regole della dipendenza e dell'astinenza: le nostre vite avevano veramente preso percorsi e destini opposti. A nulla valsero i miei tentativi di allontanarlo dal baratro dell'eroina: venivo sfacciatamente usato manipolato ingannato in funzione delle sue nuove terribili esigenze. Mi decisi di abbandonarlo: non gli fregò più di tanto. Daniele continuò ostinato per la sua strada, salvo poi, ma parecchi anni dopo, da tempo abbandonato affamato consumato disfatto irricognoscibile vagabondo senza tetto né casa, rinfacciarmi, nei rari casuali incontri, il sacro vincolo della nostra antica amicizia: tradita!

Daniele morì di AIDS al reparto infettivi dell'ospedale civile di Padova in un mite riposante settembre: ebbi casualmente notizia della sua morte da una mia amica che aveva sentito da un suo amico che un amico gli aveva detto che un suo amico di Monselice di nome Daniele, da tempo sieropositivo, eccetera eccetera. Seppellito nell'ampio cimitero di paese, vado puntualmente a fargli visita in ricorrenza della festività dei morti, il due di novembre. Quest'anno ho posato sul suo umile mucchietto di terra, purtroppo soffre ancora di sistemazione provvisoria, una piantina di crisantemina rosa acquistata al billa di Monselice: mi aveva colpito la sgargiante pubblicità giallorossa sulla prima pagina del Gazzettino, 4 moduli di taglio basso a destra: offerta lire 3.990 vasetto.

Tornato dal servizio, che avevo concluso a Belluno in bella e felice compagnia dopo dieci mesi di inattività impiegatizia tra gli uffici posta informazioni

anagrafe e archivio del distretto militare, tornato – dicevo – con una serie di piacevoli ricordi ed importanti riconsiderazioni alle spalle, decisi di recuperare l'ultimo anno scolastico e mi iscrissi perciò alla quinta liceo scientifico. Fu qui, tra i banchi di scuola, rigenerato in novo loco a vita nova, e recuperato l'entusiasmo del tempo perso e della vita sprecata, che mi innamorai come mai mi era successo prima, o almeno così mi sembrava: si chiamava Alberto e soffriva il complesso della statura: un metro e sessanta, poco per un uomo!

[continua...]

## ARTISTI, GRUPPI MUSICALI E TITOLI CITATI

Air 61 (*Kelly watches the stars*); 62  
Alice In Sexland 6 (*Your Eyes*); 68 (*Here I am*)  
All Seeing Eyes 78  
Battiato 78  
Beastie Boys 74 e 75 (*Intergalactic*); 76; 78 (*Sabotage*)  
Beta Band 111 (*Dry the rain*)  
Bjork 78  
Blur 74 e 75 (*Song 2*)  
Bluvertigo 78  
Cardigans 78  
Chemical Brothers 79  
CSI 110 (*Una questione privata*)  
Dandy Warhols 48  
David Holmes 78; 109  
Depeche Mode 121  
Doors 28; 77 e 78 (*Alabama song*)  
Fatboy Slim 74 e 75 (*Rockafeller skank*); 78  
Garbage 74, 75 e 121 (*I think I'm paranoid*)  
Joy Division 15  
Led Zeppelin 48; 77; 79 (*Moby dick*)  
Lenny Kravitz 74 e 75 (*Fly away*)  
Marylin Manson 74 e 75 (*Beautiful people*)  
Massive Attack 71  
Nirvana 78  
Pink Floyd 28  
Pixies 37  
Placebo 48; 78; 121 e 137 (*Pure morning*)

Prodigy 79  
Propellerheads 48  
Prozac+ 78; 130 (*Diversi*); 131 (*Niki, Rendimi la vita, Piove, Colla, Pastiglie, Cuore, Senja, Acida, Ho raccontato che, Prato, Ics, Legami, Fenomeno*); 133  
Radiohead 61; 62; 110-111 (*Seven television commercials*)  
Rage Against The Machine 47  
Red Hot Chili Peppers 78  
Sebadoh 78  
Siouxsie & the Banshees 15; 21; 26  
Smashing Pumpkins 74 e 75 (*Ava adore*)  
Verve 37 e 68 (*Bitter sweet simphony*); 61; 62  
Virgin Prunes 15  
White Zombie 68 (*Astro creep 2000*); 69  
Wise Guys 78  
99 Posse 78

## CREDITI

Narciso ed Eco: Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, a cura di P. B. Marzolla, Einaudi, Torino, 1979.

\*Postilla apocrifia: Roberta Giommi, Istituto Internazionale di Sessuologia di Firenze, da *Salute di la Repubblica*, anno 1998.

La storia narrata in queste pagine è frutto della fantasia dell'autore.  
Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.

## SOMMARIO

1. Sette anni di turbamenti sensuali	5
2. La cura dell'orto	29
3. Primo incontro	32
4. Secondo incontro	36
5. Terzo incontro	38
6. Quarto incontro	42
7. Quinto incontro	48
8. Sesto incontro	61
9. Settimo incontro	65
10. Ottavo incontro	74
11. Nono incontro	81
12. Cara Giovanna	94
13. Decimo incontro	98
14. Eterni ritorni	100
15. Disturbi	103
16. Undicesimo incontro e santo Natale	104
17. Dodicesimo incontro	115
18. Consuntivi	123
19. La cartolina	126
20. Capodanno e tredicesimo incontro	128
21. Il sogno	141
22. Postilla apocrifa	143
Artisti, gruppi musicali e titoli citati	145
Crediti	147

**David el Marte** è  
vive in provincia di  
Padova. Laureato in  
lettere antiche e  
specializzato in storia  
dell'arte, si dedica allo  
studio e alla ricerca.  
Come cantante del  
gruppo rock  
psichedelico Alice in  
Sexland – Aliceversa ha  
pubblicato due album  
(Alice in Sexland, Casal  
Gajardo Records /  
Contempo 1992 – Ore  
disturbate, Pick up  
Records 1995).  
Con lo pseudonimo di  
Marte, è stato a lungo  
dj di musica rock in  
alcuni famosi club  
veneti.

[davidelmarte@libero.it](mailto:davidelmarte@libero.it)

progetto grafico: serafina

Sono un giovane di ventisette anni che non ha ancora trovato alcuna stabilità nella propria vita. Di temperamento apparentemente razionale, vivo una sessualità che, dal profondo, mi disorienta e sconvolge la mia esistenza determinandone le scelte fondamentali. Tutto inizia quando, a diciassette anni, mi innamoro di un mio compagno di collegio...



Euro 15,00

ISBN 978 88 95514 98 7



9 788895 514987